

## Comprendere le immagini degli Alleati realizzate alla “liberazione” dei campi di concentramento e di sterminio<sup>1</sup>.

Laura Fontana, responsabile Italia Mémorial de la Shoah

La riproduzione del testo, anche se parziale, senza preventiva autorizzazione è violazione del diritto d'autore.

Quello che viene comunemente chiamata “la Liberazione dei campi di concentramento e di sterminio” fu un fenomeno molto complesso, non ascrivibile ad un momento cronologicamente preciso coincidente con l'ingresso dei soldati alleati nei lager, né un fenomeno che può essere compreso come un evento festoso che pose immediatamente fine alle sofferenze degli internati, dal momento che moltissimi ex prigionieri morirono nel giro di pochi giorni o mesi dall'arrivo dei liberatori, mentre per la maggioranza dei sopravvissuti il rientro a casa e il ritorno alla vita non furono indenni da ulteriori patimenti, delusioni, incomprensioni e traumi.

«Avevo sempre pensato e immaginato tra me e me che questo momento avrebbe avuto qualcosa di particolarmente entusiasmante, magari di sconvolgente, ma soprattutto di festoso. Non provai nulla di tutto ciò. Nessuna felicità, nessun entusiasmo, solamente un vuoto disperante e una paura terribile, paura di andare a casa, paura suscitata dalla domanda di che cosa vi avrei trovato, chi avrei atteso invano. Questo occupava la mia testa (...). Ero incapace di essere felice» (Lisa Scheuer, liberata a Mauthausen dagli Alleati).<sup>2</sup>

Soprattutto la Liberazione avvenne con modalità molto diverse da luogo a luogo, influenzate sia da circostanze locali che dall'evolversi dello scenario bellico, in un caos generale di spostamenti di soldati e popolazioni civili, ma anche di ordini contraddittori da parte dei vertici del Reich relativamente al trattamento da riservare ai prigionieri ancora vivi nei campi di concentramento e di lavoro. Intuendo la fine imminente del regime e le punizioni degli Alleati, Berlino si interrogava se procedere con l'assassinio di massa sul posto degli internati e poi mettersi in salvo, se liberarli sperando in una mediazione dell'ultima ora coi vincitori della guerra, oppure fuggire ma portandosi dietro tutti i detenuti in grado di camminare. L'evacuazione dei lager costituì la decisione prevalente e tra gennaio e febbraio 1945 oltre 150.000 detenuti furono obbligati dalle SS ad abbandonare Auschwitz, Gross-Rosen e Stutthof, i campi più vicini al fronte orientale,

---

<sup>1</sup> Per approfondire il tema la bibliografia è molto corposa. Per una sintesi di insieme, si veda il sito tematico del Mémorial de la Shoah, *La libération des camps*, <http://liberation-camps.memorialdelashoah.org/jalons/pedagogie.html> e il catalogo della mostra “Filmer la guerre. 1941-1946. Les Soviétiques face à la Shoah”, Mémorial de la Shoah, 2015, il sito tematico: <http://filmer-la-guerre.memorialdelashoah.org/introduction.html>

<sup>2</sup> Testimonianza di Lisa Scheuer citata da Dan Stone, *La liberazione dei campi. La fine della Shoah e le sue eredità*, p. 69. La testimonianza originale proviene da L. Scheuer, *Vom Tode, der nicht stattfand: Theresienstadt, Auschwitz, Freiberg, Mauthausen : eine Frau überlebt*, Rowohlt, 1983.

mentre i prigionieri malati o più deboli erano generalmente lasciati a morire sul posto. Tuttavia in diversi casi migliaia di prigionieri furono uccisi a ridosso della partenza, senza che l'arrivo imminente dei soldati russi rendesse la violenza nazista meno feroce.

Un altro esempio per evocare una situazione generale di caos e ordini contraddittori viene dalla "liberazione di Auschwitz": lo stesso giorno in cui i Sovietici varcarono i cancelli di Auschwitz, il 27 gennaio 1945, una dozzina di SS armati tornarono dentro al sottocampo di Fürstergrube, situato in prossimità delle miniere di carbone, ad appena una trentina di chilometri dal campo madre, per trucidare gli ultimi 250 prigionieri rimasti in vita. Eppure il campo era stato evacuato otto giorni prima: cosa spinse allora un pugno di SS a tornare sui propri passi per assassinare anche gli ultimi superstiti di quel campo?

Generalmente i campi "liberati" erano stati svuotati dei suoi abitanti, oppure gli Alleati liberarono solo gli ultimi contingenti di detenuti lasciati in totale abbandono e troppo debilitati per poter essere evacuati. Ma a Bergen Belsen, campo che concentrerà una buona parte dei prigionieri fatti evacuare dagli altri campi di concentramento situati lungo il fronte orientale, i britannici troveranno circa 60.000 detenuti, tutti in pessime condizioni fisiche per denutrizione e malattie.

Né gli Alleati anglo-americani, né i Russi liberarono intenzionalmente i campi ma ci arrivarono seguendo l'avanzata militare, questo significa che **la liberazione dei prigionieri dei lager nazisti non fu un obiettivo pianificato**.

A Buchenwald, ad esempio, il comitato di resistenza clandestino interno al campo, era riuscito l'11 aprile 1945 ad assaltare le torrette di guardia e a conquistare il controllo del campo, poco prima che entrassero le truppe americane della Sesta Divisione Corazzata.

Nel caso di Auschwitz, sebbene la sua esistenza fosse nota ai comandi militari sovietici almeno dalla primavera 1943, l'arrivo dell'Armata Rossa fu abbastanza casuale.

Dachau, invece, fu uno dei rari campi dove la liberazione fu un obiettivo intenzionale, dal momento che due reggimenti della Settima divisione dell'esercito americano vi furono inviati dai comandi militari il 29 aprile 1945.

La Liberazione dei lager avvenne in un Terzo Reich fortemente indebolito e in decomposizione per l'esito disastroso delle campagne militari, ma anche mobilitato, tra l'estate 1944 alla primavera 1945, dallo sforzo ingente di evacuare più prigionieri possibili tra quelli ancora in vita, nell'obiettivo di abbandonare i campi situati più a est a vantaggio di quelli situati all'interno dei confini della grande Germania, in uno sforzo pervicace di non lasciar cadere vivo nessun internato nelle mani del nemico, ma soprattutto di continuare la Shoah fino alla fine.

### **L'arrivo dei Sovietici nei campi di concentramento e di sterminio**

L'intento dell'Armata Rossa non fu mai quello di documentare il genocidio degli ebrei europei, ma di raccogliere le prove visive della barbarie perpetrata dalla Germania nazista contro i prigionieri di guerra sovietici e contro i civili in genere. L'Operazione Barbarossa avviata dal 22 giugno 1941 con

l'aggressione dell'URSS da parte della Wehrmacht diede inizio ad un periodo di enorme violenza su tutti i territori orientali, contrassegnata da un disprezzo totale da parte dei tedeschi per le popolazioni dell'est alle quali imposero un regime durissimo di occupazione, sfruttamento, lavoro forzato ed esecuzioni di massa.

Nelle scene girate seguendo l'avanzata sovietica del fronte, gli operatori ripresero le fosse comuni, i resti delle vittime, i volti disperati dei parenti delle persone assassinate che piangevano la morte dei loro cari, i villaggi devastati, i cadaveri in decomposizione. Le bobine e i negativi venivano poi inviati a Mosca dove i filmati venivano supervisionati, montati e integrati con la banda sonora, le fotografie selezionate e passate al vaglio della censura. Le vittime ebrae erano menzionate solo di passaggio, l'accento era posto soprattutto sui prigionieri sovietici e sui polacchi non ebrei.

D'altro canto però, se è vero che lo scopo dei Sovietici non fu quello di documentare la specificità del genocidio degli ebrei, ma più in generale la violenza perpetrata dal nemico tedesco contro i civili e i prigionieri russi, è anche vero che dalle immagini raccolte e prodotte sui luoghi della "liberazione" si intuisce la loro piena consapevolezza di trovarsi di fronte a un crimine molto diverso dalle violenze efferate di guerra, cioè un fenomeno enorme per le proporzioni dei massacri e per il livello di atrocità commesse. Lo percepiamo dalle scene girate sia a Majdanek (1944) che ad Auschwitz (1945) dove la maggioranza delle immagini colgono l'entità delle uccisioni per il numero gigantesco degli effetti personali lasciati dalle vittime.

Va anche ricordato che proprio in conseguenza delle evacuazioni, l'Armata Rossa entrò in campi parzialmente vuoti, cioè dove erano rimasti solamente quei detenuti troppo malati o moribondi per poter essere trasferiti nelle lunghe marce forzate verso Occidente<sup>3</sup>, come nel complesso di Auschwitz nel gennaio 1945 (dove peraltro da alcuni mesi i crematori erano stati distrutti o non erano più in funzione per ordine di Himmler e circa 60.000 prigionieri erano stati evacuati negli ultimi mesi dell'inverno), oppure in centri di sterminio completamente distrutti e rasi al suolo al punto da aver cancellato le tracce più visibili delle operazioni di uccisioni di massa, come a Belzec, Sobibor e Treblinka, i luoghi della cosiddetta *Aktion Reinhardt*<sup>4</sup>. Eppure l'entità dei crimini perpetrati e il fatto che la maggioranza delle vittime fossero ebrae erano ben percepibili agli occhi dei liberatori russi se non altro per l'enorme quantità di oggetti appartenenti alle vittime che furono ritrovati. In particolare ad Auschwitz-Birkenau furono rinvenuti abiti, scarpe e oggetti appartenenti a bambini anche piccolissimi, un elemento che indicava la natura di genocidio delle uccisioni perpetrate dai nazisti.

---

<sup>3</sup> L'evacuazione dei detenuti dei lager avvenne in tre momenti: la prima fase ebbe inizio nella primavera 1944 con l'ordine di trasferimento dei prigionieri dei campi situati nei territori baltici e nell'area di Lublino, nella Polonia occupata. La seconda fase si realizzò nel gennaio 1945 con l'evacuazione da Auschwitz, da Gross-Rosen e da Stutthof. L'ultima fase, quella che costò la vita al maggior numero di prigionieri, ebbe luogo nell'aprile 1945 con l'evacuazione dei campi che si trovavano in territorio tedesco, come Ravensbrück e Dora-Mittelbau. Per un approfondimento si veda Daniel Blatman, *Le marce della morte. L'olocausto dimenticato dell'ultimo esodo dai lager*, Milano, Rizzoli, 2009.

<sup>4</sup> *Aktion Reinhardt*, nome in codice, attribuito da Himmler dopo l'assassinio di Reinhardt Heydrich, al programma di assassinio di massa degli ebrei polacchi in 3 centri di sterminio, Belzec, Sobibor e Treblinka, funzionanti con camere a gas fisse, nella Polonia occupata. Le operazioni omicide ebbero luogo dalla primavera 1942 all'autunno 1943.

Il 23 luglio 1944, i Sovietici raggiunsero il campo di **Majdanek**, presso Lublino, in Polonia (entrato in funzione nell'ottobre 1941, inizialmente come campo di concentramento per i prigionieri di guerra sovietici e polacchi, nonché per i soldati ebrei dell'esercito polacco, dal 1942 aveva iniziato a funzionare anche come centro di sterminio di massa per gli ebrei). Il campo era stato abbandonato dalle SS qualche mese prima e dagli inizi di aprile 1944 le ultime migliaia di internati ancora in vita erano stati trasferiti verso Auschwitz, Gross-Rosen, Bergen Belsen, Natzweiler e Ravensbrück. I nazisti, prima della fuga, avevano distrutto molte prove dei crimini commessi, ma nella precipitazione di fronte all'avanzata sovietica avevano lasciato intatte le camere a gas, i forni crematori e un cospicuo quantitativo di oggetti appartenenti alle vittime. Quando le truppe del Primo Fronte Bielorusso varcarono il cancello di Majdanek, nel lager rimanevano in vita 480 prigionieri di guerra e 180 deportati politici, tutti completamente sfiniti. Le scene girate al loro arrivo furono realizzate da cineoperatori russi insieme a colleghi polacchi.

L'immagine più nota, anche per il valore tragicamente simbolico, è quella della montagna di scarpe che appartenevano alle vittime, scarpe che furono ammassate in un unico gigantesco blocco per rendere la fotografia ancora più esplicita sulle proporzioni delle uccisioni perpetrate a Majdanek.



Quello che più colpì i Sovietici nel prendere visione di ciò che era stato Majdanek fu la dimensione industriale dello sterminio, per l'enorme quantità rinvenuta sul posto sia di oggetti appartenenti alle vittime che di resti umani. Lo choc fu tale da spingerli a chiamare altri comandi dell'esercito sovietico e corrispondenti di guerra stranieri, affinché prendessero visione delle atrocità perpetrate dai nazisti.

I Sovietici obbligarono anche numerosi prigionieri di guerra tedeschi a visitare Majdanek, oltre a organizzare visite guidate "educative" per i civili polacchi, animate dall'intento di mobilitare ogni sforzo a sostegno dell'avanzata dell'Armata Rossa contro il nemico tedesco, colpevole di quell'orrore. Una procedura simile verrà adottata l'anno successivo anche dagli Alleati occidentali

che liberarono i campi situati in Germania, ma con uno scopo molto diverso: rieducare il popolo tedesco attraverso la visione obbligatoria dei crimini commessi dal governo di Hitler.



Civili polacchi visitano Majdanek su ordine dei Sovietici, Majdanek, Polonia, agosto 1944.

© Mémorial de la Shoah

Majdanek fu il primo campo liberato a essere filmato. Le scene furono realizzate da due diverse troupe cinematografiche che lavorarono insieme, una russa e l'altra polacca, e lo stesso avvenne in tutti gli altri luoghi legati allo sterminio degli ebrei dove arrivò l'Armata Rossa lungo la sua avanzata verso Berlino: i centri di uccisione di massa dell'Aktion Reinhard di Belzec, Sobibor e Treblinka<sup>5</sup>, il complesso di Auschwitz-Birkenau a fine gennaio 2017, quindi nella primavera seguente i campi di Sachsenhausen e Ravensbrück, infine a maggio quelli di Stutthof, Gross-Rosen e il ghetto di Teresienstadt.

In effetti, se dal febbraio 1943, con la scoperta delle fosse comuni degli spaventosi eccidi perpetrati a Katyn<sup>6</sup> si era consumata la rottura delle relazioni diplomatiche tra il governo polacco (in esilio a Londra) e l'URSS, l'Unione dei patrioti polacchi (ZPP), costituita in quel periodo dai comunisti fuggiti durante la guerra nei territori russi, aveva continuato a sostenere un'alleanza coi Sovietici, affiancando l'Armata Rossa nella sua offensiva contro la Wehrmacht.

---

<sup>5</sup> Questi tre centri dotati di camere a gas fisse azionate dal monossido di carbonio furono istituiti nella parte di Polonia che fu occupata dalla Germania e funzionarono da marzo 1942 all'autunno 1943, assassinando complessivamente circa 1,8 mil di ebrei principalmente polacchi, oltre ad alcune migliaia di Sinti e Rom e che vennero poi completamente distrutti dai nazisti prima di abbandonarli

<sup>6</sup> Nella primavera 1940, tra aprile e maggio per circa 45 giorni, l'esercito sovietico si macchiò di uno dei più spaventosi eccidi della storia della Seconda guerra mondiale, assassinando con un colpo alla nuca circa 22.000 tra ufficiali e civili polacchi (tra medici, studiosi, avvocati, ingegneri, religiosi ed insegnanti) che furono seppelliti in fosse comuni nella foresta nei pressi di Katyn, a una ventina di chilometri da Smolensk, in Russia. Stalin aveva ordinato il massacro per indebolire la Polonia e decimare la classe dirigente capace di opporre resistenza. Rimasto nascosto per tre anni, l'eccidio fu scoperto nel febbraio 1943 dai militari tedeschi, su segnalazione degli abitanti del luogo, e subito reso noto dalla radio tedesca. Per decenni il crimine venne poi imputato alla Germania, perché negato dall'URSS fino al 1990, dopo la caduta del muro.

L'unità militare polacca si era dotata di un proprio servizio di riprese cinematografiche, diretto da giugno 1943 a maggio 1945 da Aleksander Ford che con la sua équipe filmerà l'avanzata del fronte dell'est dalla Bielorussia odierna a Berlino.

L'obiettivo delle autorità sovietiche nell'utilizzare le unità di propaganda cinematografica al seguito delle truppe dell'esercito era triplice:

a)- mobilitare i soldati e la popolazione locale ricorrendo a dei film capaci di far leva sulle forti emozioni: orrore, pietà, sdegno, vendetta;

B)-informare l'opinione pubblica internazionale delle sofferenze patite dalle popolazioni orientali sotto il gioco nazista e preparare il proprio accreditamento a potenza vincitrice ;

c)- raccogliere le prove in vista dei processi ai criminali di guerra nazisti.

Il 12 gennaio 1945 l'Armata Rossa avviò una grande offensiva strategica sul fronte orientale che mise in ginocchio il Terzo Reich, costringendo la Wehrmacht a retrocedere dalla Polonia occupata e da altri territori situati a est, con milioni di tedeschi in fuga verso Occidente.

L'arrivo ad **Auschwitz** avvenne nelle prime ore del mattino del 27 gennaio, entrando inizialmente nel cancello del campo di Monowitz, dove si trovava l'immenso complesso industriale della Buna appartenente al colosso chimico Ig-Farben, quindi nel pomeriggio in quello di Birkenau e poi nel campo principale di Auschwitz. Nei combattimenti per la conquista dei tre campi principali morirono 231 soldati russi della 60<sup>a</sup> Armata del Primo Fronte Ucraino.

In tutto il complesso rimanevano circa 7.000 detenuti scheletrici e fortemente debilitati, moltissimi moribondi o incurabili, dislocati in vari campi e baracche, chi all'interno, chi invece fuori, steso per terra nella neve gelata, in attesa della morte, oltre a 600 cadaveri di prigionieri uccisi dalle SS nella precipitazione dell'evacuazione. Tra gli internati che si trovavano nell'infermeria di Auschwitz al momento della liberazione c'era anche Primo Levi che racconterà nel libro-testimonianza intitolato "La tregua" l'esperienza della fine della prigionia nel lager e il difficile ritorno a casa.<sup>7</sup>

Le condizioni sanitarie erano disastrose, ma i Sovietici si prodigarono subito per cercare di curare i detenuti, trasportandoli ad Auschwitz I dove venne allestito un ospedale da campo, e avvalendosi dell'aiuto di medici e personale sanitario polacco. Mancava tutto per curare i sopravvissuti che erano in condizioni altamente critiche: i medici erano pochi, le medicine scarseggiavano come le attrezzature chirurgiche, ma anche il cibo adatto per riabituare alla nutrizione delle persone fortemente debilitate e scheletriche.

Grazie alla collaborazione della Croce Rossa polacca e degli abitanti del luogo, i Sovietici cercarono di organizzare gli aiuti ai sopravvissuti, raccogliendo anche più testimonianze e prove possibili. Molti sopravvissuti furono intervistati e ripresi, anche se nel documentario montato per la

---

<sup>7</sup> Primo Levi, *La tregua*, Torino, Einaudi, 1963.

proiezione furono scelte testimonianze particolari, per esempio di donne jugoslave che servivano a rappresentare l'idea del popolo russo che era stato nel suo insieme sottoposto alla barbarie nazista.

Ad Auschwitz le condizioni di riprese e di fotografia furono difficilissime per diverse ragioni: la temperatura segnava 25 gradi sotto zero, gli operatori non avevano materiale sufficiente, né adatto per riprendere o fotografare senza luce artificiale all'interno delle baracche (l'attrezzatura di illuminazione non arriverà che da metà febbraio in poi), mancava l'attrezzatura per registrare il commento sonoro con la descrizione delle immagini al fine di renderle meglio comprensibili. Le SS in fuga avevano tagliato la corrente elettrica, ma va anche sottolineato che filmare Auschwitz non rappresentava una priorità per l'Armata Rossa che voleva soprattutto avanzare il più velocemente possibile verso Ovest, sfondando il fronte sulla Vistola.

Il primo a girare un filmato ad Auschwitz fu il cineasta polacco Adolf Forber, che appena pochi giorni prima aveva documentato la liberazione di Cracovia. Forber faceva parte insieme ad Aleksander Ford<sup>8</sup> della troupe cinematografica costituita al seguito dell'esercito popolare polacco (*Czołówka Filmowa Wojska Polskiego*)<sup>9</sup>, che nell'estate precedente aveva girato le prime scene nel campo di Lublino-Majdanek, liberato dall'Armata Rossa nel luglio 1944.

Forber rimase sul posto due giorni e una notte, cercando di filmare il più possibile e di scattare fotografie, ma confrontandosi con enormi problemi tecnici per la scarsità dei mezzi a disposizione (non aveva ad esempio fari per illuminare all'interno delle baracche, né treppiede per la macchina fotografica). Gli ex prigionieri del campo in grado di reggersi in piedi, accompagnarono lui e gli altri cameramen a visitare le baracche e le strutture di Auschwitz. Forber parlò con molti sopravvissuti, in particolare con un gruppo di circa 500 donne che giacevano sfinite in una delle baracche femminili.

La sua frustrazione per non riuscire a rendere pienamente l'orrore di cui era testimone, pur avendo alle spalle molta esperienza come reporter di guerra, si evince dalle sue dichiarazioni rilasciate qualche tempo più tardi: "Dappertutto corpi morti, ma non avevo aiuto, non potevo filmare, perché non avevo la luce artificiale." E di Birkenau disse "una fabbrica della sofferenza e della morte."

Forber dovette fare appello alla sua professionalità e alla protezione, per quanto relativa, dell'obiettivo della macchina fotografica per sopportare di guardare atrocità fino a quel momento inconcepibili. Riprese scene panoramiche di Auschwitz-Birkenau, le torrette di guardia, il filo spinato, le macerie dei crematori, i volti dei prigionieri moribondi, i contenitori del gas Zyklon B. Al

---

<sup>8</sup> Cineasta polacco di origine ebraica, nativo di Lodz, Ford realizzò tra altri documentari girati durante gli ultimi anni di guerra, il primo filmato girato in un campo di concentramento e di sterminio come Lublin-Majdanek (*Vernichtungslager Majdanek – Cmentarzysko Europy* (1944), Il campo di sterminio di Majdanek. Cimitero d'Europa (1944), Polish Army Film Studio, durata 21'

Per la sua biografia in lingua italiano, si veda qui:

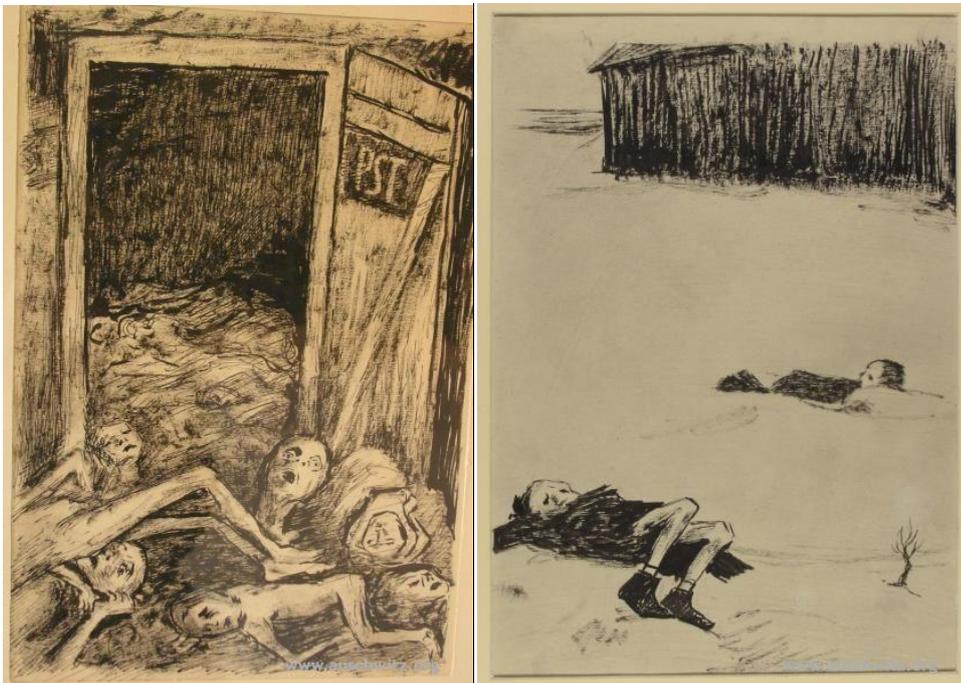
[http://www.treccani.it/enciclopedia/aleksander-ford\\_%28Enciclopedia-del-Cinema%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/aleksander-ford_%28Enciclopedia-del-Cinema%29/)

<sup>9</sup> L'esercito popolare polacco(AK, Armia Krajowa) combatté a fianco dei Sovietici contro i tedeschi.

termine del suo servizio, Forber consegnò i rullini e il girato al laboratorio che doveva stamparli, ma da quel momento si persero le tracce di tutto il suo lavoro di documentazione. Probabilmente è ancora relegato da qualche parte negli archivi dell'ex URSS, forse non tutti i negativi vennero stampati, non possiamo saperlo con certezza.

Le immagini che oggi conosciamo della “liberazione” di Auschwitz provengono da un secondo filmato girato da una troupe sovietica composta da quattro operatori, tra i quali Leonid Bykov and Aleksander Vorontsov. Anche le fotografie utilizzate per ricordare questo momento sono fotogrammi estratti da questo girato.

Esistono altre fonti visive della liberazione di Auschwitz, per esempio gli schizzi realizzati da Zinovii Tolkatchev, noto artista russo, attivo nel movimento comunista, che fu aggregato al seguito delle forze sovietiche che raggiunsero Majdanek nell'estate 1944 e quindi Auschwitz nel gennaio 1945.



Qui disegnò diverse scene di ciò che vide e le sue opere saranno poi esposte in diverse mostre in Polonia nell'immediato dopoguerra, ma anche pubblicate in album editi sia in Israele che in URSS.<sup>10</sup>

Se la complessità del luogo che funzionò contemporaneamente come complesso di campi di concentramento, di lavoro coatto e centro di sterminio di massa non poteva essere subito percepita dai soldati russi, fu invece ben chiara l'entità gigantesca delle uccisioni perpetrate.

Non furono tanto i mucchi giganteschi di cadaveri – come accadrà nei campi occidentali liberati dagli anglo-americani – a rendere immediatamente comprensibile questa scala industriale del

---

<sup>10</sup> Per maggiori informazioni: <http://www.yadvashem.org/yv/en/exhibitions/art-liberation/tolkatchev.asp>

massacro – anche perché Auschwitz-Birkenau funzionò principalmente come luogo di assassinio di massa degli ebrei europei, distruggendo completamente i corpi delle vittime e ogni loro traccia.

La Shoah, in effetti, comprendeva secondo le intenzioni dei carnefici nazisti la distruzione totale dell'ebraismo, senza lasciare alcuna prova del crimine, né della presenza in quei luoghi delle vittime. A rendere conto dell'enormità del crimine furono quindi gli oggetti abbandonati dalle vittime prima di essere assassinate e i loro resti umani: pezzi di ossa, denti, occhiali, scarpe, oggetti, capelli, valigie, protesi.



Scarpe appartenenti ai deportati di Auschwitz, ammassati in un edificio di Auschwitz I, fotografia scattata dai Sovietici dopo il 27 gennaio 1945, Polonia.- © Mémorial de la Shoah/Coll. Rachel Cheigam.

Non va dimenticato che mentre a Bergen Belsen, Buchenwald, Dachau e negli altri campi di concentramento situati a occidente all'arrivo dei soldati alleati si trovavano ammassate decine di migliaia di deportati, ebrei e non ebrei, vivi e morti tutti insieme, in un groviglio di corpi morti o moribondi la cui vista traumatizzerà per sempre anche i reporter di guerra abituati a riprendere atrocità, ad Auschwitz-Birkenau i cadaveri visibili a terra erano in numero molto minore, congelati nella neve, spesso irriconoscibili.



Fotografia scattata dai Sovietici mostra dei cadaveri dei prigionieri nella neve, febbraio 1945, Auschwitz-Birkenau, Polonia-© Mémorial de la Shoah/Coll. Panstwowe Muzeum Auschwitz-Birkenau Oswiecim.

Anche per quanto riguarda gli altri centri di sterminio dove si era consumato il genocidio degli ebrei – quelli dell’Aktion Reinhardt già menzionati -quando arrivarono i Sovietici tutte le vittime erano già state assassinate, i loro corpi completamente distrutti e non rimaneva nulla di visibile che potesse testimoniare l’entità dei crimini perpetrati. In sostanza, non c’era più nulla da vedere che fosse significativo come testimonianza del crimine, né nessuno da liberare.

Si deve ricordare, inoltre, che poco prima dell’arrivo dell’Armata Rossa sia ad Auschwitz che nel luglio precedente a Majdanek, la maggioranza dei prigionieri ancora vivi era stata trasferita per ordine di Berlino verso i campi situati più a ovest, per mezzo di marce forzate e trasporti che causarono un’altissima mortalità. I Sovietici “liberarono” quindi dei moribondi e un piccolo numero di internati rispetto ai numeri altissimi di coloro che erano stati prigionieri e vittime di quei campi.

Per questo **va sottolineato che è del tutto improprio parlare di liberazione**: all’arrivo dei soldati russi i prigionieri internati in quei luoghi erano già morti, stavano per morire di fame, malattia e privazioni, o comunque costituivano un numero abbastanza piccolo.

Il contesto della cosiddetta liberazione sovietica di Auschwitz spiega allora l’esigenza di ricostituire le scene della liberazione sia per renderle più consone al messaggio politico e patriottico che Mosca voleva diffondere, sia per aspettare l’arrivo di mezzi operativi più adatti alle riprese.

Si rese, pertanto, necessario girare molte scene più di una volta, anche organizzando delle rappresentazioni verosimili delle condizioni di prigionia degli internati, al fine di produrre immagini altamente evocative e anche immagini più in sintonia con il simbolismo patriottico della liberazione delle vittime della barbarie nazista, che presupponeva dei liberati in grado di capire di essere liberi per merito dei soldati sovietici e anche in condizioni di manifestare una certa

contentezza. Infine, delle immagini oggettivamente migliori servivano come prove per costituire il dossier di accusa dei Sovietici al processo di Norimberga.



Fotografie scattate dopo il 27 gennaio 1945. In quella dei bambini si nota bene che non c'è più la neve, mentre ai piccoli prigionieri vengono fatte indossare uniformi a righe di misure da adulto.



Ricostituzione della vita nelle baracche di Auschwitz-Birkenau con donne polacche ex prigioniere che reinterpretano, ad uso del fotografo, la loro condizione nel campo. Dalle loro condizioni fisiche si desume che si trattasse di polacche non ebreo arrestate nell'estate 1944 dopo l'insurrezione di Varsavia, quindi da pochi mesi nel lager. Fotografia scattata dopo il 27 gennaio 1945.

© Mémorial de la Shoah / Coll. Panstwowe Muzeum Auschwitz-Birkenau Oswiecim.

Se, come si è detto poc'anzi, lo scopo dei Sovietici non era quello di documentare la specificità del genocidio degli ebrei, ma la violenza generale perpetrata dal nemico tedesco contro i civili e i prigionieri russi, va però detto che dalle prove raccolte dagli operatori emersero le proporzioni dei

massacri di massa perpetrati e il livello di atrocità commesse. Ad esempio nelle scene girate nei magazzini dove le SS ammassavano tutti i beni rubati agli ebrei e ai deportati per inviarli a Berlino, scarpe, occhiali, vestiti, ecc, fu evidente dal numero di tallit (o talled, scialli da preghiera) che la maggioranza delle vittime uccise a Birkenau erano di origine ebraica, ma poi quelle immagini sparirono dalle prime versioni del documentario e solo a metà degli anni 1980 tornarono a essere inserite nel girato originale.

Una selezione di queste immagini furono utilizzate come prove contro la Germania ai processi di Norimberga ma in linea di massima furono raramente utilizzate dai Sovietici e le bobine e i negativi delle fotografie rimasero per decenni sepolti negli archivi russi, ucraini e baltici, trascurati fino agli anni Novanta, col crollo dell'URSS, perché non corrispondevano alla visione ideologica dominante.

### **L'arrivo degli Anglo-Americani nei campi di concentramento**

Dal momento che i campi situati più vicino al fronte orientale vennero evacuati già nel corso del 1944, furono gli Alleati occidentali a liberare la maggioranza dei sopravvissuti della Shoah (e dei campi di concentramento) che si trovavano stipati in condizioni disumane nei lager occidentali.

Il malinteso che perdura ancora oggi tende ad associare quei campi liberati dagli Alleati britannici, canadesi e statunitensi (Dachau, Buchenwald, Bergen Belsen e altri<sup>11</sup>) alla Shoah, mentre nessuno di questi lager funzionò mai come centro di sterminio di massa per gli ebrei, né la loro funzione fu principalmente quella dell'assassinio sistematico dei suoi prigionieri.

Se si aggiunge il fatto che furono molto più numerosi e maggiormente diffusi in tutto il mondo i filmati girati dai liberatori occidentali rispetto a quelli realizzati dai sovietici e dai polacchi – nessun campo di concentramento fu filmato in modo minuzioso come quello di Bergen Belsen - è facile comprendere che non furono le scene girate dai Sovietici o dai Polacchi ad Auschwitz a cristallizzare l'idea della distruzione di massa dell'umanità, suscitando un orrore assoluto per tanta barbarie, ma furono le immagini degli ultimi giorni di Bergen Belsen, Ohrdruf<sup>12</sup> o Buchenwald che, largamente diffuse dai media e proiettate nei cinema europei ed americani, divennero le prove visive della Shoah.

La liberazione avvenne anche sul fronte occidentale per fasi alterne e successive. Generalmente furono piccoli gruppi di soldati alleati che varcarono per primi i perimetri dei campi di concentramento, non tanto dei campi principali, ma dei Kommandos, cioè dei sottocampi di lavoro come nel caso di Ohrdruf e Nordhausen che dipendevano da Buchenwald che furono liberati da truppe americane. I sopravvissuti in grado di reggersi in piedi e di parlare venivano interrogati e facevano da guide ai soldati, informandoli delle torture subite. Quindi, nel giro di pochi giorni,

---

<sup>11</sup> Le truppe americane liberarono Buchenwald, Dora-Mittelbau, Flossenbürg, Dachau e Mauthausen, mentre le forze britanniche liberarono i campi più a nord come Neuengamme e Bergen Belsen.

<sup>12</sup> Sottocampo appartenente alla rete concentrazionaria del KL di Buchenwald, Ohrdruf fu il primo lager a essere liberato dalle truppe americane il 4 aprile 1945.

veniva liberato anche il campo principale che si trovava nel raggio di qualche chilometro, diffondendo sempre più tra gli Alleati un sentimento di orrore assoluto e di incredulità.

Fu infatti la visita dei sopravvissuti denutriti e moribondi di Ohrdruf, ma anche i numerosi resti di cadaveri bruciati in grande quantità e lasciati in putrefazione a cielo aperto, così come gli strumenti di tortura usati dalle guardie sui prigionieri, i resti delle vittime, a traumatizzare i soldati americani e i reporter al seguito dell'esercito, suscitando un'ondata di raccapriccio sia negli Stati Uniti che in Europa. Il generale Dwight Eisenhower, comandante supremo delle forze alleate in Europa, fu chiamato dai soldati a visitare il campo (12 aprile 1945) e ne rimase così colpito da telefonare a Churchill per comunicargli l'orrore a cui aveva assistito, inviandogli personalmente anche delle fotografie che poi Churchill farà circolare in Inghilterra.<sup>13</sup>



Il generale Dwight Eisenhower con il generale Troy Middleton visita il campo di concentramento di Ohrdruf, liberato una settimana prima. 12 aprile 1945. ©USHMM

La liberazione, per così dire, di **Bergen Belsen**<sup>14</sup> (15 aprile 1945) costituì un evento altamente traumatico nella memoria di tutti i soldati e gli operatori che si trovarono a visitare quell'inferno dove giacevano ammassati gli uni sugli altri migliaia di cadaveri nudi insieme a detenuti

---

<sup>13</sup> Eisenhower ordinerà poi alle sue unità in Europa, salvo a quelle impegnate in prima linea negli scontri al fronte, di visitare i campi di Ohrdruf e Nordhausen per comprendere meglio la natura del nemico che stavano combattendo, oltre a esortare i funzionari del governo britannico e la stampa internazionale a prendere conoscenza delle atrocità perpetrate in quei luoghi.

<sup>14</sup> Istituito nel 1941 come campo per prigionieri di guerra, Bergen Belsen era diventato dal 1942 un campo di concentramento pensato per ebrei destinati agli scambi con prigionieri tedeschi caduti in mano nemica. In particolare, nella prima fase fu il campo degli ebrei col doppio passaporto proprio perché erano moneta di scambio.

completamente scheletrici e moribondi, in condizioni igieniche spaventose. Solamente negli ultimi quattro mesi del 1945, erano morte 35.000 persone per fame o per tifo.

I Britannici si trovarono confrontati ad una situazione apocalittica tra tanfo, putrefazione, epidemie di tifo, ratti e pidocchi, con 14.000 decessi sopravvenuti nel giro di poche settimane. Non bastava nemmeno lo spazio per interrare tutti i corpi e fu necessario procedere in fretta, per evitare il propagarsi del tifo, a usare le ruspe e a gettare più corpi possibile in enormi fosse comuni. Bergen Belsen, negli ultimi mesi di guerra era stato utilizzato dai nazisti come luogo dove concentrare migliaia di detenuti moribondi provenienti dai campi evacuati, ebrei e non ebrei, tra cui moltissime donne. Le condizioni di detenzione erano terrificanti.

Questo contesto rese indispensabile per i britannici procedere a incendiare, nel giro di un mese, le baracche e l'ospedale, cancellando così gran parte del sito originario.



I Britannici danno fuoco alle baracche di Bergen Belsen, maggio 1945, Germania.

© Mémorial de la Shoah.



Soldati americani fotografati accanto ad un mucchio di cadaveri dei prigionieri del campo di concentramento di Buchenwald, Germania, 18 aprile 1945. © USHMM

### **La pedagogia dell'orrore**

In numerosi campi sia a Est che a Ovest, gli Alleati costrinsero le popolazioni locali, in particolare i civili tedeschi e austriaci, a visitare i resti dei lager. Gli abitanti dei villaggi nei pressi di Buchenwald e Dachau, per esempio, furono costretti a sfilare davanti alle pile di cadaveri per guardare ciò che durante la guerra “non avevano voluto vedere”, in alcuni casi anche a munirsi di vanga e a seppellirli. Diversi storici, come ad esempio Habbo Knoch in *Die Tal als Bild. Fotografien des Holocaust in der deutschen Erinnerungskultur*, Hambourg, Hamburger Edition, 2001, hanno appurato che la disposizione dei cadaveri nei lager fu appositamente organizzata in modo tale da acuire lo sconvolgimento emotivo e il senso di colpa nel visitatore tedesco.

Nei primi mesi del 1945, a Londra, il produttore Sidney Bernstein, allora Ministro delle Comunicazioni britannico, scoprì le immagini girate dalle truppe britanniche nel campo di Bergen Belsen al momento della liberazione. Se le informazioni sulle atrocità commesse dai nazisti erano già molto diffuse, quelle immagini orribili erano la prova schiacciante dei crimini perpetrati nei lager. Nel frattempo Bernstein ricevette da russi e americani decine di ore di girato raccolte in altri 11 campi, tra cui Auschwitz, Buchenwald e Dachau. A quel punto Bernstein propose al suo governo di farne un documentario di propaganda da proiettare in Germania come mezzo di rieducazione politica, nell'ambito del processo di denazificazione.

Il produttore chiamò attorno a sé per aiutarlo a realizzare il progetto numerosi specialisti del film, tra cui il suo amico Alfred Hitchcock, a cui affidò il compito di supervisionare i materiali e di scrivere un testo di accompagnamento alle immagini. Hitchcock, come ricorderà anni dopo in alcune

interviste, rimaste profondamente sconvolto da quelle immagini così atroci da sembrare inverosimili. Proprio nello sforzo di rendere credibili un orrore inconcepibile, il regista inserì le scene girate nei campi insieme ad altre girate nei villaggi circostanti, per mostrare come l'inferno convivesse con la normalità della vita della popolazione tedesca. Suggerì a Bernstein di inserire anche le immagini che mostravano le autorità civili e gli abitanti delle cittadine vicine ai lager condotti tra i cumuli di cadaveri, mentre osservavano con i loro occhi inorriditi quello scempio e venivano costretti a seppellire in fosse comuni i corpi scheletrici, o mentre passavano tra i sopravvissuti, fantasmi vestiti di stracci, e tra montagne di scarpe, occhiali, giocattoli.

Non era solo una questione di stile. Il regista voleva si capisse che non c'erano trucchi cinematografici. E voleva altresì che fosse chiaro che quel massacro era avvenuto vicino a luoghi abitati; che quelle fabbriche di morte erano a due passi da posti in cui molte persone continuavano a vivere in una tranquilla indifferenza.

Ma il progetto non era destinato a vedere la sua realizzazione e venne presto abbandonato perché già nell'agosto 1945 i rapporti politici tra Regno Unito e Germania erano cambiati e il Ministero degli Esteri (non più quello dell'Informazione) decise di attenuare l'impatto che le immagini dei campi di concentramento avrebbero avuto sulla popolazione tedesca, preferendo percorrere la strada della riappacificazione e della collaborazione economico-politica. La guerra in Europa era finita da pochi mesi e il principale alleato, l'Unione Sovietica, si stava già profilando come il nuovo nemico da contrastare. C'era anche da pensare alle migliaia di profughi ebrei che chiedevano a gran voce di emigrare verso la Palestina, ancora sotto l'egida britannica.

Il progetto di un documentario propagandistico a scopo rieducativo per i tedeschi continuò negli Usa dove venne prodotto un filmato breve di una ventina di minuti, intitolato *Death Mills* ("I mulini della morte"), diretto da Billy Wilder.

Da quel momento le bobine rimasero negli archivi dell'Imperial War Museum per quasi quarant'anni, catalogato col suo numero d'archivio: "F3080". Solamente nel 1984 il filmato uscì dagli archivi per una proiezione incompleta (mancava un'intera bobina di girato, quella relativa ai materiali sovietici girati a Majdanek e Auschwitz che furono rispediti a Mosca) al festival del cinema di Berlino, quindi, l'anno successivo, il programma *Frontline* della rete statunitense PBS ne acquisì i diritti e mandò in onda il documentario, esattamente nello stato in cui era stato ritrovato, col titolo *Memory of the Camps*.

Nel 2014 l'Imperial War Museum ha finalmente restaurato tutto il materiale, reintegrando anche la bobina mancante, con la realizzazione di un nuovo documentario integrale intitolato "German concentration camp factual service" (che è quello storicamente corretto, trovato nel *Catalogue of Films for Liberated Territories* pubblicato nel 1945 dal Ministero dell'Informazione) e presentato ad alcuni festival di cinema internazionali.

Infine, dopo settant'anni dal lavoro incominciato da Hitchcock, il filmato è tornato alla luce anche in una versione curata da André Singer, documentarista e antropologo, che ne ha tratto il documentario intitolato *Night Will Fall* («Scenderà la notte»), proiettato nel 2015. Attraverso diverse testimonianze, tra cui quelle degli operatori che girarono le scene all'arrivo nei lager,

Singer ha ricostruito la travagliata storia di quel film mai ultimato e delle riprese effettuate nei campi.



Mucchi di cadaveri fotografati subito dopo la liberazione del campo di concentramento di Mauthausen. Austria, dopo il 5 maggio 1945. © USHMM

### Caratteristiche dei filmati e delle fotografie della liberazione

Alla volontà degli Alleati di informare sulle atrocità commesse dai nazisti si univa quella di costringere la popolazione civile tedesca a prendere coscienza della barbarie perpetrata dal regime di Hitler, rieducandola attraverso la visione obbligatoria dell'orrore – soprattutto per mezzo della visione organizzata di filmati proiettati in numerosi cinema – ma anche di instillare un senso di colpa generale. In sostanza, l'intento documentario per costituire il dossier di accusa contro i criminali fu alimentato da pulsioni vendicative e punitive degli Alleati che si esprime nella manipolazione delle immagini (sia per gli anglo-americani che per i sovietici) a fini pedagogici e politici. Vennero cioè spesso enfatizzate oltre misura le scene più orribili, mostrati i sopravvissuti feriti o mutilati, con le torture o amputazioni in primo piano, quali prove da esibire per l'accusa, costretti a spogliarsi davanti alla telecamera come testimoni muti della violenza subita. Anche i cadaveri decomposti e scheletrici, spesso in putrefazione, furono ampiamente ripresi.

Diversi fotoreporter professionisti e famosi negli anni della guerra seguirono l'avanzamento delle forze alleate in Europa e scattarono immagini della liberazione dei campi di concentramento.

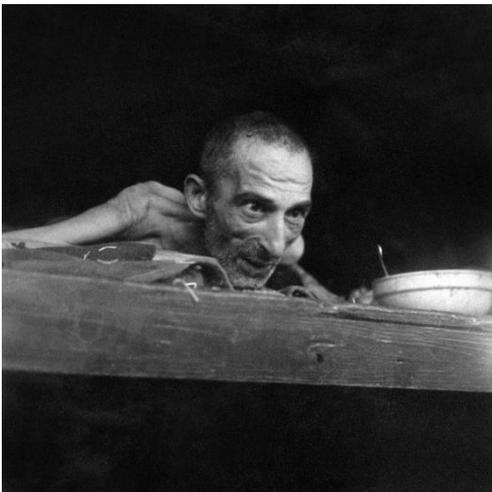
Tra questi vi erano due donne: **Lee Miller**, musa e collega di Man Ray, reporter di guerra per Vogue che scattò scene terribili a Buchenwald e Dachau e **Margaret Bourke-White**, prima fotografa di guerra americana e unica fotografa straniera ad ottenere il permesso di fotografare Stalin. Per Life Magazine scattò alcune fotografie diventate poi celebri nel complesso di campi di Buchenwald. Sia i fotografi occidentali che quelli sovietici e russi non esitarono a mettere in posa i detenuti o a scegliere angolature particolari per enfatizzare l'orrore da documentare o per accentuare l'evento stesso della liberazione.



Subito famosissima, grazie anche alla rivista Life che per prima la pubblicò, la fotografia qui sopra fu poi riprodotta in svariati contesti, fino a diventare una vera e propria icona.

Da un fotografo all'altro, i *réportage* dei campi mostrano l'iterazione di figure centrali nelle inquadrature: i detenuti scheletrici, con lo sguardo perso, le uniformi a righe, le torrette di guardia, il filo spinato, le baracche.

Pochi osarono mettere in scena, sbattere in faccia al lettore, immagini terrificanti di primo piano come quella scattata da *Éric Schwab*<sup>15</sup> che ritrae un prigioniero morente di dissenteria a Buchenwald.



Fotografia di *Éric Schwab*, Buchenwald, aprile 1945. © Mémorial de la Shoah.

---

<sup>15</sup> Corrispondente di guerra a servizio dell'Agence France Presse (AFP), *Éric Schwab* era ebreo da parte di madre e fu testimone dell'orrore dei lager in diversi campi come Ohrdruf, sottocampo di Buchenwald, Buchenwald, Dachau, Leipzig-Thekla e Terezin dove ritrovò sua madre, deportata dalla Germania.

Sia nei filmati girati alla liberazione che nelle fotografie, l'esigenza principale era quella di documentare, rendere credibili quelle immagini di atrocità e accusare la Germania di crimini contro l'umanità.

Per evitare che le immagini sembrassero irreali nel loro orrore, vennero adottati alcuni accorgimenti tecnici e strategie di inquadratura: per esempio nei filmati, prevale l'uso dei campi lunghi, lunghissimi, di riprese aeree e carrellate panoramiche per rendere conto meglio delle proporzioni e caratteristiche dei campi. La presenza dei soldati liberatori vicino alle scene di morte o ai sopravvissuti, ma anche di cittadini locali o di soldati tedeschi fatti prigionieri o ex guardie del lager, costituiscono la prova della veridicità delle scene girate, riprese aeree (carrellate e panoramiche)



Soldati americani con la popolazione della cittadina di Weimar durante una visita organizzata di Buchenwald. La fotografia, la prima di Buchenwald, fu pubblicata il 18 aprile 1945 sul Times a Londra.

©Stiftung Gedenkstätten Buchenwald und Mittelbau-Dora.

Nei decenni dalla fine della guerra, si è sviluppato un processo di ripetizione ossessiva di una piccola selezione di immagini dell'epoca che, nella ridondanza della loro diffusione, hanno contribuito a plasmare l'immaginario collettivo dei lager nazisti e della Shoah. Operando per semplificazione e riproponendole in maniera scollegata dal loro contesto storico -spesso anche prive di didascalie accurate – queste immagini si sono così trasformate in simboli delle atrocità di guerra e in *icone della distruzione*<sup>16</sup>, con la conseguenza di svuotarsi del loro significato originale e di produrre fenomeni incontrovertibili di assuefazione ed indifferenza.

Riappropriarsi di una conoscenza rigorosa dei fatti è il primo passo per restituire alle immagini storiche il loro statuto di fonte di archivio.

---

<sup>16</sup> L'espressione è di Cornelia Brink, *Ikonen der Vernichtung: Öffentlicher Gebrauch von Fotografien aus nationalsozialistischen Konzentrationslagern nach 1945* (Icône della distruzione: uso pubblico delle fotografie dei campi di concentramento nazisti dopo il 1945), Berlin, Akademie, 1998.